Farsi complici del cielo

Francesco Rognoni

Amin Maalouf, *Il periplo di Baldassarre*, ed. orig. 2000, trad. dal francese di Egi Volterrani, pp. 377, Lit 32.000, Bompiani, Milano 2000

In Francia, si sa, hanno un debole per il romanzo storico; e un altro per l'Oriente. Perciò quando – come spesso avviene – le due cose si coniugano, il risultato è il più delle volte al di sotto delle aspettative: cioè dei bei colori delle copertine, e della facile baldanza delle prime pagine.

Non così per il *Periplo di Baldassarre*, ottavo romanzo di Amin Maalouf (1949), libanese trapiantato a Parigi, autore anche di due fortunati saggi, *Le crociate viste dagli Arabi* (1983; Sei, 1993) e *L'identità* (1998; Bompiani, 1999). Sarà perché Baldassarre, quasi a farlo apposta, perde regolarmente i quaderni su cui annota le sue avventure, e quindi ogni volta deve ricominciare come dall'inizio, il suo racconto mantiene lo slancio fino all'ultima riga: quando (piacerebbe a Giorgio Caproni) "chiuderò il quaderno, ripiegherò lo scrittoio, poi spalancherò questa finestra, perché il sole mi invada insieme con i rumori di Genova".

Sono frasi scritte il 1° gennaio 1667, e il tanto paventato "Anno della Bestia" – quello che, secondo le profezie millenariste, avrebbe segnato la fine del mondo – grazie a dio è passato senza l'Apocalisse. Non che Baldassarre, libraio quarantenne d'origine genovese, ma in terra musulmana da generazioni, ci abbia mai veramente creduto. Però è impossibile non avere almeno una pulce nell'orecchio; tanto più se un vecchio mendicante ti mette tra le mani proprio quell'introvabile manoscritto arabo che rivelerebbe il *Centesimo nome* di Dio, e tu te lo lasci soffiare da un qualsiasi emissario della corte di Francia, senza neanche il tempo di provare a decifrarlo. Quindi il viaggio, all'inseguimento del volume, e ben presto anche dell'amore, cioè di se stessi: da Gibelleto a Costantinopoli, all'isola di Chio, alle coste di Calabria, a Genova, appunto, a Lisbona, a Amsterdam, a Londra (s'intende, nei giorni del grande incendio del 1666, quello descritto da Samuel Pepys in un altro celebre diario...), ancora a Genova, ancora a Chio, ancora a Genova, definitivamente: "Non ho veramente scelto di mettere i piedi là dove li ho messi, ma davvero si sceglie mai qualcosa? Allora meglio farsi complici del Cielo che attraversare la vita intera nell'amarezza e nella contrarietà. Non c'è da vergognarsi di deporre le armi ai piedi della Provvidenza: la lotta è impari e l'onore è salvo. In qualsiasi caso, non si vince mai l'ultima battaglia".

L'espediente del diario non sarà originale, ma qui funziona benissimo. Maalouf è un narratore straordinario, più abile nel concatenare gli eventi che nello scavo dei personaggi: uno scrittore – a dispetto dell'inclinazione al grande affresco storico – al tempo presente piuttosto che al passato, dove rischia qualche sbavatura nel sentimentalismo (come in quel piccolo gioiello che è *Gli scali del Levante*, 1996; Bompiani, 1997), nel bozzettismo (*Col fucile del console d'Inghilterra*, 1993; Bompiani, 1994), o può indulgere allo sfarzo hollywoodiano, come nell'autobiografia ▶

La Storia non siamo noi

Stefano Manferlotti

Kazuo Ishiguro, *Quando eravamo orfani*, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Susanna Basso, pp. 326, Lit 34.000, Einaudi, Torino 2000

"*Quando eravamo orfani* è nato da alcune riflessioni sul *detective novel* inglese degli anni '20, la vera età dell'oro di questo genere. Una società pacifica, tranquilla, come può esserlo per esempio un villaggio di campagna, viene a un tratto sconvolta da un evento inatteso: qualcuno avvelena una zitella, qualcun altro commette un diverso delitto, e tutto ciò causa un'ansia e un panico collettivi, finché non interviene il detective, che non solo risolve il mistero, ma restituisce questo piccolo mondo al suo ordine originario... Ciò che maggiormente mi colpiva, però, era il fatto che dopo la soluzione del caso tutto tornasse perfettamente come prima, sebbene si fosse scoperto che l'assassino era una persona accanto alla quale si era vissuto, poniamo, per trent'anni". Così Kazuo Ishiguro in un'intervista rilasciata un paio di mesi fa alla "Good Book Guide".

In realtà Ishiguro sa bene che l'idea di un controllo integrale e razionale dei dati dell'esperienza era già stata messa in discussione dal romanzo poliziesco vittoriano (si pensi, per fare un solo esempio, agli ultimi, magistrali romanzi di Dickens, dove deflagrano pulsioni irrisolte) e che il modello a cui lui si riferisce nell'intervista doveva il suo trionfo al favore di una collettività traumatizzata dalla carneficina della prima guerra mondiale e quindi ansiosa di tornare a credere nella ragione e nei suoi corollari. Sa bene, insomma, che la "decostruzione" del *detective novel* è cominciata da gran tempo e tuttora dura, nella narrativa e soprattutto nel cinema, dove non di rado si è spinta fino alla parodia, vale a dire a una forma destabilizzante per antonomasia.

Quando eravamo orfani, in cui campeggia un detective più di altri imperfetto, ha per fortuna finalità più ambiziose. La trama, come sempre accade in Ishiguro, è addirittura scarna: Christopher Banks, il narratore, ha trascorso gli anni di infanzia a Shanghai, in compagnia del padre, impiegato di un'impresa commerciale inglese, e della madre, impegnata a contrastare (con un impegno molto vicino ai modelli del nostro volontariato) il floridissimo commercio dell'oppio. Sono stati anni felici per Christopher, almeno fino a quando la repentina scomparsa del padre e il successivo rapimento della madre non hanno frantumato l'idillio. Rispedito in Inghilterra, Christopher vi ha compiuto i suoi studi, divenendo poi uno dei detective più apprezzati del suo paese. Quando inizia a narrare, è il luglio del 1930. Lo seguiremo per Londra fino all'aprile del 1937, poi per le strade di Shanghai, dal settembre all'ottobre dello stesso anno, dove lo vedremo indagare quasi a tempo pieno sulla scomparsa dei genitori. Un capitolo conclusivo, intitolato *Londra, 14 novembre 1958*, scioglierà in maniera per più versi inattesa l'intrico tessuto nel resto del libro.

"Una professione che dovrebbe illuminarlo e invece lo immerge in un'oscurità sempre più fitta"

Quando eravamo orfani è legato a filo doppio ai romanzi che l'hanno preceduto, e per più motivi. Innanzitutto, l'imposizione del narratore-protagonista come unica fonte di informazione su se stesso e su quanto lo circonda consente a Ishiguro di riproporre con più marcato *understatement* ironico un modello già sperimentato con successo in *Un pallido orizzonte di colline* (1982), in *Un artista del mondo fluttuante* (1986), in *Ciò che resta del giorno* (1989) e in *Gli inconsolabili* (1995), tutti pubblicati da Einaudi. Anche qui, infatti, il punto di vista unico e unilaterale da cui dipendeva il racconto non si sovrapponeva mai a un'onniscienza di stampo naturalista ma si effondeva in una lunga serie di rimembranze incomplete, di flashback ora vividi ora sfocati, e l'ironia nasceva dal fatto che il narratore mostrava di essere consapevole solo in parte dello iato incolmabile apertosi fra le scelte operate a livello personale e la direzione presa dagli eventi collettivi. Di qui la pratica costante dell'autoinganno esibita da tutti i protagonisti di questi romanzi, che o non vedono o fanno finta di non vedere: la maniera di argomentare di Masuji Ono, il pittore di *Un artista del mondo fluttuante* e di Stevens, il maggiordomo di *Ciò che resta del giorno*, ancora più capziosa, involuta, ellittica, capace di accogliere dentro di sé detti e contraddetti, è il perfetto corrispondente formale di un'incertezza di fondo; non si sa se costoro pescano nella memoria per trovare il proprio io più vero o per fuggire da se stessi. O meglio, il lettore arriva a comprendere che la verità è ciò che più di tutto li allarma, ma è affascinato dalla rete verbale intessuta da personaggi che si mostrano tetragoni ad ogni scioglimento che provenga dall'esterno. Il maggiordomo Stevens, per esempio, trova arzigogolate giustificazioni al fatto di non aver capito che il suo venerato padrone era un nazista.

Ora, l'ironia creata dalla sperequazione fra convincimenti e osservazioni personali e realtà dei fatti (fatta assurgere in *Gli inconsolabili* a livelli grotteschi e surreali nel senso più letterale del termine) diviene eclatante in un romanzo come *Quando eravamo orfani*, in cui il protagonista è un investigatore che, come tale, dovrebbe avere una percezione dei fatti più acuta degli altri. Ciò che gli diranno alcuni deuteragonisti nel capitolo finale dimostrerà invece a Banks quanto fossero infondate tutte le premesse da cui muoveva e tutte le interpretazioni delle azioni altrui, comprese quelle dei genitori. La critica inglese si è mostrata piuttosto severa nei confronti di questo capitolo conclusivo, che ha accusato di essere troppo spettacolare, melodrammatico, addirittura raffazzonato. Si tratta di censure che si possono anche condividere, ma che sono forse meno rilevanti di quanto si possa credere. Ciò che conta, ai fini degli effetti complessivi del testo, è infatti la malferma *quest* di un personaggio mutilato fin dai primi anni di età (la sparizione dei genitori), che si volge a una professione che dovrebbe illuminarlo e invece lo immerge in un'oscurità sempre più fitta, e che infine perde anche quel passato che si era costruito a propria immagine e somiglianza. E allora il lettore, pur cogliendo e accogliendo i substrati ironici che Ishiguro infiltra con chiarezza crescente nella pagina e, per così dire, alle spalle del suo personaggio, si accorge che al tutto è sottesa una pietà parimenti percepibile per quanti credono di essere i protagonisti della storia e invece sono collocati a una distanza abissale dagli eventi che la governano. Indagando sull'impegno della madre contro il commercio dell'oppio, Banks scoprirà che i documenti ufficiali di quegli anni non la citano nemmeno una volta: non era, evidentemente, il personaggio di primo piano ch'egli credeva. Banks ne ricava un'intensa sofferenza, ma è proprio questo ad avvicinarlo a noi, spesso vittime di decisioni insondabili, prese molto più in alto e molto più lontano. ■

Il diritto alla moschea

Francesca Prevedello

Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche, a cura di **Silvio Ferrari**, pp. 308, Lit 32.000, il Mulino, Bologna 2000
L'islam in Italia. Una presenza plurale, a cura di **Chantal Saint-Blancat**, pp. 211, Lit 25.000, Lavoro, Roma 1999

Spesso la percezione dell'islam come oggetto di studio ha implicato l'assunzione di ottiche fisse, incapaci di muoversi nel tempo e nello spazio per cogliere la complessità di questo sistema di credenza che, come qualsiasi altro, è in continua evoluzione. Questa tendenza ha favorito la considerazione dell'islam come sistema chiuso, monolitico, radicale e immutabile. Su scala più vasta, nell'opinione comune, la pretesa di giungere a una definizione e conoscenza il più possibile rassicurante soprattutto rispetto all'islam che oggi ci è più vicino, quello degli immigrati musulmani, dà origine a semplificazioni percepite come verità universalmente applicabili. È accaduto anche che le domande "È possibile che vi sia una rappresentanza per le comunità islamiche? Chi o quale organismo potrebbe rappresentarle? In che modo?" siano state spesso sottovalutate.

Così non fa il volume *Musulmani in Italia*. Il tema è complesso in quanto sono molte le divisioni interne all'islam italiano che si rispecchiano nelle diverse proposte di intesa che le associazioni di musulmani hanno presentato allo Stato italiano. Vale la pena di chiedersi, e il volume curato da Ferrari lo fa in modo critico considerando anche argomenti specifici quali il "diritto alla moschea", se lo strumento dell'intesa e l'individuazione di un organismo specifico che rappresenti i musulmani sia la strada percorribile oggi in Italia verso il raggiungimento di pieni diritti di cittadinanza.

Se lo sguardo di Ferrari è giuridico, il tema delle differenziazioni interne all'islam nel contesto dell'immigrazione musulmana in Italia lette in chiave sociologica è invece al centro del volume curato da Chantal Saint-Blancat *L'islam in Italia*, che contiene saggi di Renzo Guolo e Fabio Perocco, oltre che della stessa Saint-Blancat. I saggi danno l'immagine di un islam che viene vissuto con modalità diverse e ha pesi diversi nella vita personale e sociale dei musulmani in Italia, mettendo in particolare evidenza il rapporto tra islam e genere, nel momento dell'inserimento sociale delle famiglie musulmane. Nella prima parte si affrontano aspetti religiosi e culturali relativi al sistema di credenze islamico, per poi passare all'analisi delle strategie di inserimento e all'emergere della questione della rappresentanza comunitaria. La seconda parte rappresenta invece un tentativo empirico di descrizione dell'islam in Veneto, tracciata sui risultati di una ricerca condotta nel 1996-97 per conto della Regione. ■